

Mangiagalli Stesso reparto per puerpere e sieropositive

Donne che hanno messo alla luce il proprio figlio con il parto cesareo - e che hanno il neonato a fianco del proprio letto - ospitate nello stesso reparto con puerpere con gravi malattie infettive, non da ultimo l'Aids. È quanto accade alla clinica ginecologica Mangiagalli. A denunciarlo è stato con una lettera alla direzione dell'ospedale il responsabile del servizio di patologia ostetrica Emilio Grossi. «Da più di un anno scrive Grossi - il reparto di isolamento è stato trasferito nel puerperio. Questa ubicazione era stata da me lamentata come inadeguata igienicamente alla direzione sanitaria, da cui era giunta l'assicurazione della temporaneità della situazione».

La Mangiagalli, spiega il responsabile del servizio, è la prima clinica ginecologica in Italia per il numero di ricoveri di donne in stato interessante sieropositive, una cinquantina all'anno, «eppure - aggiunge - i letti solo solo 4 suddivisi in due stanze non di isolamento: c'è quindi il pericolo di trasmissione della tubercolosi e di altre malattie infettive che colpiscono le donne affette da Hiv». Il medico sostiene che un progetto per il reparto d'isolamento esiste da sei anni ed è stato finanziato nel luglio dell'anno scorso, ma non si è voisto ancora nulla.

«Devo ammettere che la situazione denunciata da Grossi non è certo ideale - intervengono Mario Vignali, il direttore della clinica - ma pur assistendo molte pazienti con l'Hiv non abbiamo un centro Aids e di conseguenza non riceviamo finanziamenti né per la ricerca né per il personale. Il problema è comunque grosso, mi è sempre stato detto che l'apertura di un reparto di isolamento presenta tante difficoltà, dal reperimento dei fondi necessari all'insufficienza del personale e alla scarsità degli spazi». Dalla direzione amministrativa della Mangiagalli giunge comunque la rassicurazione che a gennaio i lavori per il nuovo reparto d'isolamento partiranno.

«C'è uno stanziamento di quasi due miliardi - afferma il direttore amministrativo - e con il nuovo anno partiranno i lavori per 10 posti letto per le malate di Aids».

[Francesco Sartirana]

Tortona, tensione al funerale dell'uomo morto in un incidente. Mezza inchiesta sui sassi killer è da rifare

Il successore di Cuva conferma le accuse «I Furlan e la ragazza vanno processati»

Scagionati Montagner e altri due, si riapre la caccia ai complici

DALL'INVIATO

TORTONA. Manca soltanto la neve, nella piazza della Procura. Se ci fosse di nuovo i cumuli sporchi di smog e la gente che urla: «Impicchiamoli ai lampioni, gli assassini del cavalcavia», tutto sarebbe come il 20 gennaio, quasi undici mesi fa. Da quella sera, nulla è cambiato: oggi si chiede il rinvio a giudizio per sette giovani, accusati di aver ammazzato Maria Letizia Berdini sull'autostrada, ed i nomi sono quelli di gennaio: Franco, Paolo, Gabriele e Sandro Furlan, Paolo Bertocco, Roberto Siringo e Loredana Vezzaro. Gli indizi e le prove sono gli stessi di allora, tutti da accertare, da verificare. Da quel 20 gennaio si è soltanto perso tempo, inseguendo i fantasmi di un procuratore della Repubblica, Aldo Cuva, alla ricerca di nuove piste e titoli nei telegiornali. La giustizia si è trasformata ieri in una macchina del tempo, ed ha cancellato undici mesi. Si esamina quanto è stato raccolto in quei primi giorni, e si scopre che si deve indagare ancora. «Dobbiamo cercare altre persone, che forse erano sul cavalcavia».

«Io chiedo che siano rinviati a giudizio...». Maurizio Laudi, il nuovo pubblico ministero arrivato da Torino, scopre le sue carte dopo due mesi di lavoro. «Le confessioni ottenute nei primi giorni, anche se poi quasi tutte ritratte, ci permettono di mandare davanti ai giudici i fratelli Furlan ed il loro cugino Bertocco; davanti alla Corte d'Assise debbono andare anche Roberto Siringo, l'unico che ha confessato e non ha cambiato idea, e Loredana Vezzaro. Questa ragazza ha detto molte bugie, ma pensiamo che ci sia più verità nella sua confessione che nella successiva ritrattazione».

Come il 20 gennaio, una domanda è più pesante di tutte le altre. C'era qualcun altro, sul cavalcavia? La risposta è: «Sì, forse c'era qualcuno che ancora non ha un nome». Torna alla ribalta «quello con il pizzetto», il ragazzo visto sia in centro a Tortona, poi al Mercatone Zeta e infine sul cavalcavia. I primi accusatori mostravano una fotografia, ed alla fine ottennero un nome: Gianni Mastarone. «Sì, certo che è lui. Anzi, lo abbiamo visto mentre lanciava i sassi giù in autostrada». Ma Gianni Mastarone, quel 27 dicembre, era a casa della sorella, in provincia di Biella. E non aveva il pizzetto. Se lo era tagliato prima di Natale, e ci sono le fotografie sotto l'albero, con i regali. Gianni Mastarone, da «tutti», era stato visto assieme a Francesco Lauria, ed anche questo giovane viene liberato da ogni accusa. Prosciolto, come il suo amico Gianni Mastarone, e come Claudio Montagner, quello che «doveva» es-

sero il capo della banda. «Stiamo parlando di lui - dice il pubblico ministero Maurizio Laudi - proprio mentre si sta svolgendo il suo funerale. Chiedo che venga riconosciuta la sua innocenza. Il suo alibi è stato pienamente confermato». Quella sera l'uomo che era conosciuto da tutti per le sue corse in motocicletta Yamaha stava mettendo piastrelle su un pavimento, e c'erano quattro persone che confermarono il suo alibi. Montagner si è fatto venti giorni di carcere, gli altri sono stati denunciati per favoreggiamento».

Sette rinvii a giudizio, dunque, tre assoluzioni, e nuove indagini che saranno aperte da altri magistrati, appena riceveranno i fascicoli di questa inchiesta. L'accusa è concorso in omicidio volontario e tentato omicidio. Prove ed indizi, in sostanza, sono quelli di undici mesi fa. Il primo gennaio 1997 arriva una lettera firmata da un inesistente Masini. «Conosco quelli che hanno lanciato i sassi. Sono amici di mio figlio. Ad organizzare il tutto è stato un ragazzo che è stato lasciato dalla fidanzata». Telefonata anonima, il giorno dopo: «Sono stati i fratelli Furlan a lanciare i sassi. Io li conosco bene, sono sempre stati dei poco di buono». Pochi giorni, ed ecco le testimonianze di Elena Camata, ex fidanzata di Paolo Furlan, che va a trovare la famiglia Furlan assieme al

nuovo fidanzato Dario Tasca. Sentono alcuni dei fratelli parlare dei sassi tirati in autostrada. «Miseria - avrebbe commentato Dario Tasca - queste cose non si fanno». Indizi, voci, sospetti. Ci sarebbe tutto il tempo per fare indagini vere, intercettazioni ambientali. Non sono dei Vallanzasca, i Furlan. Se è vero che fa la guardia carceraria, gli chiede quanti anni rischiano quelli che hanno lanciato i sassi. Il procurato Aldo Cuva è già tornato a casa, ma rientra immediatamente. Le auto dei carabinieri vanno a sirene spiegate nelle case dei sospettati, li portano in Procura. Nella notte, una conferma. Gabriele Furlan dice di aver sentito tre dei suoi fratelli parlare da dietro la porta della camera da letto, e li ha sentiti dire: «Siamo stati noi a lanciare i sassi». È fatta. Nessuno si chiede come sia possibile che i fratelli Furlan si vantino dell'impresa a voce alta, sapendo di rischiare l'ergastolo. Basta insistere sulla pedina più debole, Loredana Vezzaro, per convincerla a confessare. Interrogato nella notte fra il 19 e il 20, in una caserma dei carabinieri. Non si chiama l'avvocato nemmeno quando la ragazza dice che si, era sul cavalcavia.

«Confessa, altrimenti metto dentro anche tua madre. Dai, bambolina, racconta...». Conferenza stampa, per annunciare che «il cerchio è chiuso». Ma non basta. Inizia la seconda fase. Il procuratore Maurizio Laudi oggi dice che dopo il 20 gennaio «l'impianto accusatorio appare debole, e risentirebbe di inquinamento delle prove». Si volevano altri colpevoli, a tutti i costi. «Ti prego, fai quel nome», dice Aldo Cuva a Sandro Furlan, e vuole il nome di Claudio Montagner. È stato portato al cimitero ieri, il «capo della banda», l'uomo che secondo Aldo Cuva avrebbe fatto da tramite fra i ragazzi della banda e un avvocato che organizzava il gioco delle scommesse. «Andate via, e morite per colpa vostra», ha gridato la madre di Montagner contro le telecamere. Erano le 4 del pomeriggio, ed a salutare l'uomo ingiustamente arrestato c'erano cinquecento persone. Una corona del «Gruppo motociclisti torinesi», gli amici delle corse che guardano i fotografi e dicono: «Se vi troviamo dietro l'angolo...».

Alla stessa ora, nell'aula del Tribunale, il pubblico ministero chiedeva la sua assoluzione. «Troppo presto ci hai lasciati», hanno scritto sul suo annuncio funebre. Prima di tornare innocente.

Jenner Meletti

Uno dei giustiziati, pluriomicida, aveva ucciso un agente

Usa, esecuzione tra gli applausi Iniezione letale per 2 condannati

Le pene capitali applicate in Texas e Virginia. E ora questi due stati detengono il record delle condanne a morte negli Usa. Proteste di Amnesty per l'escalation delle esecuzioni.

HOUSTON. A neanche tre ore di distanza l'una dall'altra sono state eseguite due condanne a morte la notte scorsa negli Stati Uniti, ambedue con l'iniezione letale. La prima è avvenuta nella camera della morte del penitenziario di Huntsville, nel Texas, dove è stato giustiziato Michael Lee Lockhart, di 37 anni, un vagabondo, autore di una serie di spietati omicidi. Lockhart, nei giorni scorsi, aveva dichiarato che purtroppo la sua natura l'avrebbe spinto a uccidere ancora se non fosse stato fermato dalla giustizia. Sul suo capo pendeva una triplice condanna a morte, oltre che nel Texas era stato condannato alla pena capitale anche negli stati della Florida e dell'Indiana. Nel Texas aveva ucciso nel 1988 un agente che l'aveva stanato in un motel e stava per arrestarlo, negli altri due stati aveva stuprato e ucciso, pochi mesi prima, nelle loro abitazioni, due ragazze, una di 14 e una di 16 anni. Cinque parenti delle sue vittime hanno assistito alla sua morte. Fuori dal penitenziario, 100 chilometri

nord di Houston, si erano radunati un centinaio di colleghi dell'agente ucciso, che hanno applaudito l'avvenuta esecuzione. Prima di morire, Lockhart ha chiesto perdono ai familiari delle sue vittime. «Sono profondamente dispiaciuto. Spero che la mia morte vi dia qualche sollievo. Io sono sereno». Ma la settimana scorsa aveva invece confessato: «Non credo che avrei potuto smettere. È stata una fortuna che mi abbiano catturato».

La seconda condanna a morte è avvenuta nel Greenvine Correctional Center di Jarratt, in Virginia, dove è stato giustiziato Michael Charles Satcher, di 29 anni: era stato condannato per lo stupro e l'uccisione, sette anni fa, di una ragazza di 23 anni, aggredita nei pressi di una pista ciclabile nella contea di Arlington, mentre si stava recando alla festa del suo compleanno. I suoi avvocati hanno cercato invano di ottenere la ripetizione del processo sostenendo che la prova del Dna usata per condannarlo non era affidabile. Nella

sua dichiarazione finale, Satcher ha ringraziato quanti gli sono stati vicini in questi ultimi anni, dedicando un pensiero in particolare ai suoi compagni detenuti. «Ai miei amici del braccio della morte», ha detto, «vorrei dire: ci rivediamo nell'aldilà».

Amnesty International ha protestato vivacemente per le due esecuzioni e più in generale per l'allarmante crescita delle condanne a morte in Texas e in Virginia. Con quelle odierne, il numero delle esecuzioni di quest'anno salgono a 37 nel Texas, stato che detiene il record negli Usa e che sta ricorrendo sempre più di frequente alla pena capitale.

Solo negli anni Trenta c'erano state tante esecuzioni come quest'anno. Tuttavia non sono previste altre esecuzioni nel carcere di Huntsville fino a gennaio del prossimo anno. Invece in Virginia le condanne a morte sono state finora 36. E la Virginia nella macabra classifica degli stati Usa che ricorrono più di frequente alla pena di morte segue a ruota il Texas.

Al meeting di Amnesty e Regione Toscana

Da Firenze un forte no «Aboliamo ovunque la pena capitale»

FIRENZE. Il Palazzo dei congressi stipato fino all'invosimile di giovani e giovanissimi, cuffie per la traduzione simultanea introvabili, sit-in di giovani e no sui gradini di moquette: il movimento italiano e internazionale contro la pena di morte e per i diritti umani riunito a Firenze per iniziativa della Regione Toscana e di Amnesty International, ha dato ieri una entusiasmante prova di vitalità. Ha cercato di cancellare con la partecipazione, gli applausi, la commozione collettiva a ogni testimonianza i sondaggi che indicano impietosamente una forbice sempre più stretta tra favorevoli e contrari alla pena capitale. Ha cercato di far girare il vento di una emotività che non spira, oggi, a favore dell'abolizionismo.

Dal meeting di Firenze è partito in serata un appello, proposto dal presidente della Regione Toscana Vannino Chiti: via la pena di morte dagli ordinamenti giudiziari di tutti i paesi, moratoria universale delle esecuzioni capitali come passo immediato e necessario al fine di assicurare entro il 2000 l'affermazione del diritto di ogni essere umano a non essere ucciso a seguito di una sentenza o misura giudiziaria, sospensione immediata di tutte le esecuzioni previste.

Ne sono destinatari il segretario delle Nazioni unite, il governo italiano, i governi di tutto il mondo e segnatamente i capi di governo dei 93 paesi che ancora mantengono la pena di morte.

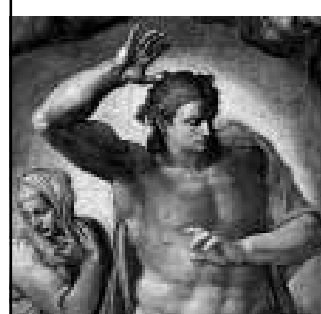
La Toscana, primo stato sovrano al mondo ad aver abolito nel 1786 la pena capitale, ha ripetuto il suo forte messaggio raccogliendo appelli e adesioni che arrivano da tutto il mondo. Ma che si scontrano con la realtà di una opinione pubblica e di assetti politici tutt'altro che confortante.

Chi è contro la pena di morte oggi, benché convinto ed entusiasta testimone di civiltà, è tutt'altro che forte. Perfino la Chiesa non è immune da ombre su questo argomento. E tanto più significativa quindi è arrivata ieri mattina l'ammissione di monsignor Alberto Ablondi, vescovo di Livorno e vice presidente della Conferenza episcopale italiana: «La Chiesa - ha detto - non è stata all'avanguardia nella soppressione della pena di morte».

Michele Sartori



I'U
Iniziative editoriali molto speciali



La Cappella Sistina e Michelangelo

Due nuovi CD Rom per PC a regola d'arte: un documento artistico unico al mondo realizzato con la consulenza scientifica dei Musei Vaticani.
2 cd rom 30.000 lire



Mordillo

La prima pirotecnica antologica multimediale di uno dei più amati umoristi del nostro tempo: un viaggio quasi fisico nell'universo esilarante e surreale di Mordillo, ricchissimo di giochi interattivi, storie divertenti e 35 cartoni animati.
cd rom per PC e MAC L30.000



Sing&Learn

Da oggi l'inglese s'impara cantando con una collana di 5 CD-ROM per l'apprendimento della lingua con l'aiuto di insegnanti come i Beatles, i Beach Boys e tanti altri artisti inglesi e americani. Ogni CD-ROM contiene esercizi didattici interattivi e una sezione karaoke.
CD Rom 20.000 lire

Susanna Cressati

Nuova deposizione a Verona di Gianfranco Stevanin, il killer delle prostitute

«Forse le ho stretto troppo il collo...»

«Strangolata? Con questi termini ci andrei cauto...». Poi ammette: «Mia madre una volta mi aiutò a pulire».

DALL'INVIATO

VERONA. Perfino Davide l'invincibile doveva pagare le sue donne: Gianfranco Stevanin, neanche una lira. Avvicinava le lucciole per strada, «in quattro e quattr'otto» (secondi) era fatta. Sdilinquinavano, gli cadevano ai piedi, in poche ore erano pronte ad abbracciarlo, baciarsi, farsi fotografare nude in pose e posti scomodissimi - «ma estremamente suggestivi», come dipinge lui gli argini dell'Adige - ed infine a rapporti particolarissimi per i quali il nostro affitta un linguaggio da officina: «Le lubrificavo».

Possibile? E gratis? Ah, sì, per Stevanin. «Perché quello che conta è il sentimento», ripete, ma glaciale-glaciale, alla seconda tornata di interrogatori, cercando di scrollarsi di dosso più omicidi possibili. Roswita Adlassnig, giovane prostituta austriaca arponata sulla statale del Garda, sparita nel 1993 dopo un appuntamento con l'agricoltore di

Terrazzo? Oh, per lui è ancora viva. Cerca di retrodatare l'incontro fatale al 1991. «La vedi che passeggiava, dunque era una passeggiatrice»: lapalissiano. «Ma per me, una passeggiatrice o una ragazza in pieno centro di Verona fa lo stesso».

E così, col cuore, la conquista. Carrezze, foto hard - lei, sottomessa: «Speriamo che il mio fisico non ti deluda», ricorda compunto - ma all'appuntamento successivo non si fa più vedere. A ripensarci, Stevanin è un po' peccato: «Chissà. Avrà avuto delle mire su di me, ed ha capito che non funzionavano». L'accusa è diversa. Lui l'ha uccisa, come le altre. Su particolari decisivi Stevanin inciampa. Le foto hanno una data: 1993, non 1991. La collega di Roswita ricorda l'ultimo appuntamento.

Pazienza. Prova a rifarsi, Stevanin, con Blazenska Smoljo, «la fatina», lucciole croata arresasi alla sua gentilezza proprio come Roswita. Solo che di questa è stato trovato il corpo, nell'Adige. «Una cara amica,

Tra noi c'era un rapporto molto valido», esordisce Stevanin. E com'è che l'ha strangolata? «Io con questi termini ci andrei cauto», s'inalbera: «Me la sono trovata morta fra le braccia dopo un rapporto. Io ero dietro di lei. Forse, al culmine, l'ho stretta troppo al collo. Ma potrebbe anche essere stato un collasso cardiaco: era magrolina, debilitata...».

Fatto sta che si ritrova col solito cadavere in cascina. Lo lascia lì per dieci giorni, e quel periodo resta per lui «un buco nero». Poi va di notte, con una lampada da minatore in fronte, avvolge nel nylon il corpo in pufrazione. Poi lo porta sulla riva dell'Adige e gli fa fare «un volo in acqua». Poi ascolta i giornali radio attendendo notizie: «Per l'affetto che ci univa, volevo assicurarci che il corpo fosse trovato e gli venisse data degna sepoltura». Peccato che nessuna lucciole sia viva a raccontare l'affetto? di Stevanin. Tranne l'ultima, contattata promettendole soldi, sequestrata, pluri-stuprata, minacciata con coltelli e pistola, in-

fine fuggita, facendolo arrestare. Anche sulla povera Blazenska Stevanin si contraddice, ha ricordi sfumati. Era lei o un'altra quella cui ha tagliato la testa? Lei o un'altra quella fatta a pezzetti? Lei o un'altra quella impacchettata e lasciata in cascina? L'uomo si ricorda di due «pacchi», entrambi buttati in Adige. E qui tornano in ballo, per l'ennesima volta, anche i genitori di Stevanin. Avrebbero potuto fermare il figlio fin dall'inizio.

Il papà, ormai deceduto, vide una volta un «pacco», per esempio. Andò ad aprire le finestre per la puzza, guardò suo figlio con aria strana... «Sì, è possibile... Sì, mi pare di sì...», ammette Stevanin. E la mamma, la religiosissima Noemi Miola, intervenne anche dopo la morte di Blazenska: «Io avevo pulito il linoleum con detersivo e candeggina, ma erano rimasti una chiazza, la puzza, dei capelli, allora venne a pulire mia madre». Uniquesuam.

